



Università eCampus

Progetto “Prepariamoci all’esame di Stato. La prima prova scritta e il colloquio orale”

- anno scolastico 2023/24

La prima prova scritta di italiano: analisi e interpretazione di un testo letterario (TIPOLOGIA A)

12 marzo 2024 - prof.ssa Antonella De Blasio, Università eCampus

Beppe Fenoglio

Biografia e opere

Scrittore italiano (Alba 1922 - Torino 1963). Prese parte, in Piemonte, alla lotta partigiana. Tale drammatica esperienza e il successivo smarrimento psicologico e sentimentale del reduce costituirono l'orizzonte obbligato entro cui doveva prendere corpo la sua vocazione narrativa, cui un precoce e vivacissimo interesse per la letteratura inglese, con le sue suggestioni culturali e linguistiche, poté fornire uno strumento espressivo estremamente personale. F. proiettò la propria personale frustrazione in una disincantata interpretazione dell'epica della resistenza, andando oltre il cronachismo ottimistico della poetica neorealista e puntando piuttosto sui violenti chiaroscuri di una vita ridotta ai contrasti elementari. Alla sua morte precoce, F. aveva tra l'altro pubblicato *I ventitré giorni della città di Alba*, 1952; *La malora*, 1954; *Primavera di bellezza*, 1959. Postumi sarebbero usciti *Un giorno di fuoco*, 1963; *Una questione privata*, 1965; *Il partigiano Johnny*, 1968; *La paga del sabato*, 1969; *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, 1973; *Racconti partigiani*, 1976. Nel 1978, diretta da M. Corti, è apparsa l'ed. critica delle *Opere* (3 voll.), comprensiva di numerosi inediti. (fonte: <https://www.treccani.it/enciclopedia/beppe-fenoglio/>)

Proposte di lettura

Brani da *Il partigiano Johnny*

Incipit

Johnny stava osservando la sua città dalla finestra della villetta collinare che la sua famiglia s'era precipitata ad affittargli per imboscarlo dopo il suo imprevisto, insperato rientro dalla lontana, tragica Roma fra le settemplici maglie tedesche. Lo spettacolo dell'8 settembre locale, la resa di una caserma con dentro un intero reggimento davanti a due autoblindo tedesche not entirely manned, la deportazione in Germania in vagoni piombati avevano tutti convinto, familiari ed hangers-on, che Johnny non sarebbe mai tornato; nella più felice delle ipotesi stava viaggiando per la Germania in uno di quei medesimi vagoni piombati, partito da una qualsiasi stazione dell'Italia centrale. Aleggava da sempre intorno a Johnny una vaga, gratuita, ma pleased and pleasing reputazione d'impraticità, di testa fra le nubi, di letteratura in vita... Johnny invece era irrotto in casa di primissima mattina, passando come una lurida ventata fra lo svenimento di sua madre e la scultorea stupefazione del padre.

S'era vertiginosamente spogliato e rivestito del suo migliore abito borghese (quell'antica vigogna), passeggiando su e giù in quella ritrovata attillatezza, comodità e pulizia, mentre i suoi l'inseguivano pazzamente nel breve circuito. La città era inabitabile, la città era un'anticamera della scampata Germania, la città coi suoi bravi bandi di Graziani affissi a tutte le cantonate, attraversata pochi giorni fa da fiumane di sbandati dell'Armata in Francia, la città con un drappello tedesco nel primario albergo, e continue irruzioni di tedeschi da Asti e Torino su camionette che riempivano di terrifici sibili le strade deserte e grigie, proditoriate. Assolutamente inabitabile, per un soldato sbandato e pur soggetto al bando di Graziani. Il tempo per suo padre di correre ad ottenere il permesso dal proprietario della villetta collinare, il tempo per lui di arraffare alla cieca

una mezza dozzina di libri dai suoi scaffali, e di chiedere dei reduci amici, il tempo per sua madre di gridargli dietro: – Mangia e dormi, dormi e mangia, e nessun cattivo pensiero, – e poi sulla collina, in imboscamento.

Per una settimana aveva mangiato molto, dormito di più, nervosamente letto dal Pilgrim's Progress, dalle tragedie di Marlowe e dalle poesie di Browning, ma senza sollievo, con un'irosa sensazione di peggioramento. E aveva visto molto paesaggio, come un interno rinfresco, molto paesaggio (talvolta quarti d'ora e più su un solo dettaglio di esso), tentando di escludervi i segni e gli indizi degli uomini. La villetta era stupida e pretenziosa, ma sorgeva s'uno sperone in livrea d'amore autunnale, dominante a strapiombo il corso del fiume all'uscita della città, scorrente tra basse sponde come una inalterabile colata di piombo, solennemente limaccioso per le prime piogge d'autunno. In the stillness of night, il suo suono s'arrampicava fruscante su per lo sperone sino alle finestre della villetta, come per un agguato. Ma Johnny amava il fiume, che l'aveva cresciuto, con le colline. Le colline incombevano tutt'intorno, serravano tutt'intorno, sempre più flou autunnalmente, in un musicale vorticare di lenti vapori, talvolta le stesse colline nulla più che vapori. Le colline incombevano sulla pianura fluviale e sulla città, malsanamente rilucenti sotto un sole guasto. Spiccavano le moli della cattedrale e della caserma, cotta l'una, fumosa l'altra, e all'osservante Johnny parevano entrambe due monumenti insensati.

Le giornate d'autunno, pur d'autunno, erano insopportabilmente lunghe, il guadagno fatto col dormire diurno si dilapidò presto per l'insonnia notturna, ora egli passava nottate fumando, accavallando le gambe e leggendo un gran fondo di lettura.

So mornings were diseased and nightmared. Il paesaggio ora lo nauseava, scontato il gusto del ritrovamento della terra natale e vitale. La letteratura lo nauseava. Come da quel surfeit di cibo e di sonno gli si cancellò tutto della vita militare, in capo ad una settimana non sapeva più da che parte si cominciasse a smontare un mitragliatore, ciò che una settimana prima sapeva fare ad occhi bendati. Ed era male; qualcosa, dentro pungente e icefying, l'avvertiva che era male, le armi sarebbero rientrate nella sua vita, magari per la finestra, ad onta d'ogni strenua decisione o sacro voto contrari.

Sentiva acutamente, morbosamente, la mancanza della radio, i suoi almeno per il momento non avevano potuto far niente in questo senso. Prese a smaniare per sentire la voce di Candidus, gluttoning on his own accent. Quasi ogni giorno saliva suo padre, for several requests-annotation e riferirgli le notizie locali e nazionali, quelle del bisbiglio e della diffusione radiofonica.

Dalla sua voce opaca, irrimediabilmente anarrativa, Johnny seppe così della liberazione di Mussolini sul Gran Sasso ad opera di Skorzeny (gliel'hanno strappato come una bandiera di palio, non sono nemmeno stati capaci di sparargli in extremis, nemmeno di nascondere sicuramente), della costituzione in Germania di un governo nazionale fascista, dell'annuncio a Radio Roma restituitagli dai tedeschi fatto da Pavolini (Johnny vide con straordinaria chiarezza e vicinanza la faccia meteca del gerarca e pensò con gelida fulmineità alla sua eliminazione fisica), della strage di Cefalonia. In città, raccontava suo padre, non succedeva nulla, e proprio per questo la gente si fidava sempre meno, si chiudeva sempre più in se stessa, morbosamente.

[...]

Fine del capitolo 19

Parti verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana. E nel momento in cui parti, si senti investito – nor death itself would have been divestiture – in nome dell'autentico popolo d'Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente. Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'usi legittimo che ne avrebbe fatto.

Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava erculeo il vento e la terra. [...]

Dal capitolo 17 della prima redazione

Erano riuniti nella vecchia piazza principale, al pieno sole ed a tavolini del primiero caffè, malgrado il pericolo non fosse non solo diminuito ma sicuramente aumentato, malgrado si sapesse che nelle grandi città non c'erano più o quasi renitenti, i giornali fascisti strombazzassero la restaurazione delle vecchie gloriose caserme, la riapparizione in massa del vecchio glorioso grigioverde, e dalla Toscana fosse piombato come un fulmine che un renitente stanato era stato fucilato nel giro di ventiquattr'ore. La notizia rimaneva sull'Italia come una gigantesca nube nera tutti ormai avevano capito che cos'erano disposti a fare i fascisti, la cosa era spaventosa come un breach of code. Ma essi erano lì.

– Naturale – disse Chiodi, fosco in viso per il riverbero esterno dell'intima depressione, e non perché fosse nell'insunny del portico: – Basta che un fascista armato d'un vecchio catenaccio si presenti in una qualunque località, e gli viene facile arruolare e incolonnare tutta quella gioventù... – Ma il rimedio lo conosciamo ormai tutti, – disse Cocito, con una voce nuova, il cui midollo s'era inserito nella sua fiera ma grattante voce di Liceo. Chiodi non parlò, evidentemente s'erano polemizzati poco prima. E così riprese Cocito: – Basterà che uno qualsiasi di questi renitenti, armato anche lui di catenaccio, o di roncola o di temperino, apposti il fascista sulla sua strada di prepotenza, e gli si cali addosso. Alle spalle, beninteso, perché non si deve affrontare il fascista viso aperto, egli non lo merita, egli deve essere attaccato con le medesime precauzioni che un uomo deve prendere con un animale. Gli si cala addosso, lo ammazza e lo trascina per i piedi in un posticino dove seppellirlo, cancellarlo dalla faccia della terra. E sarebbe consigliabile portarsi dietro una scopetta con la quale cancellare per l'eternità persino l'impronta ultima dei suoi piedi sulla polvere delle nostre strade.

– Questo è quel che oggi si chiama un partigiano, – disse un ex-alunno. Tu resti il primo ed il migliore, – gli disse Cocito, mentre un lampo di sarcastica soddisfazione gli fendeva le lenti nebulose. Ma tutti erano intenti, ognuno per suo conto, a pesare nella sua aerea sospensione quella nuova parola, nuova nell' acquisizione italiana, così tremenda e splendida nell'aria dorata. E Cocito proseguì: – Tutto sta nell'intendersi sul vero significato della parola partigiano, – sbirciando Chiodi così sideways che la pupilla occheggìo netta fuori dalla lente. E Chiodi disse con forza sospirata: – Partigiano è, sarà chiunque combatterà i fascisti –. Cocito lampeggiò uno sguardo circolare su tutti quelli che avevano istantaneamente accettata la definizione di Chiodi. Poi disse: Ognuno di voi è infallantemente sicuro di riuscire un partigiano. Non dico un buon partigiano, perché partigiano, come poeta, è parola assoluta, rigettante ogni gradualità –. Johnny sbirciava Chio – di, finiva di bere il suo aperitivo, con heavy repugnance. E Cocito: – Facciamo un esame, di tipo scolastico, se volete, sul partigiano. Possiamo accettare la definizione di Chiodi per cui partigiano è colui che spara con buona mira, con mira definitiva, sui fascisti? Tu, Johnny: avvisti un fascista od un tedesco e ti appresti a sparargli, sempre in onore e fulfilment della definizione. Però, si presenta un però: sparandogli ed uccidendolo, può accadere che dopo un paio d'ore irrompa nella località o nei paraggi una colonna fascista o tedesca e per rappresaglia la metta a ferro e fuoco, uccidendo dieci, venti, tutti gli abitanti di essa località. A conoscenza di una simile possibilità, tu Johnny spararesti ugualmente? – No, – disse Johnny d'impeto e Cocito rise dietro gli occhiali. – Continuiamo per questa strada irta ma istruttiva, converrete. Johnny, se tuo padre fosse fascista, e fascista attivo, al punto da poter compromettere la sicurezza tua e della tua formazione partigiana, tu ti senti di ucciderlo? – Johnny chinò la testa, ma un altro disse, con una certa foga stammering: – Ma professore, lei fa soltanto casi estremi. – La vita del partigiano è tutta e solo fatta di casi estremi. Procediamo. Johnny, se tu avessi una sorella, useresti questa tua sorella, impiegheresti il sesso di questa tua sorella per accalappiare un ufficiale fascista o tedesco e farlo portare al fatto in luogo ragionevolmente comodo; dove tu già sei appostato per farlo fuori?

– Nessuno pronunciò quel no che del resto già urlava da solo nel desertico silenzio, e allora Cocito agitò le mani come a sbriciolare qualcosa. Ma Chiodi si eresse faticosamente sulla sua sedia: – Il professore intende dire che non si può essere partigiani senza un preciso substrato ideologico. La libertà in sé non gli pare più sufficiente struttura ideologica. In ultima istanza, il professore vuol dire che non si sarà partigiani se non si sarà comunisti.

– Infatti, – disse Cocito: – diversamente sarete soltanto dei Robin Hood. Johnny, mi permetto pronosticare che sarai uno splendido Robin Hood. Ma come Robin Hood sarai infinitamente meno utile, meno serio, meno meritevole, e, bada bene, meno bello, dell'ultimo partigiano comunista. – Chiodi gogged. – Sai, Cocito, – disse con una calma mortale: – mi ripugni. Mi ripugni al pari d'un gesuita. – E tu sei infantile, – disse Cocito, – con la medesima amante-mortale calma. – E voi tutti siete infantili, tutti voi, – disse Cocito scrollando la sua testa leonina e cennando a scostarli tutti, come un adulto una corona di stancanti bambini. Ma uno disse: Io non capisco, professore, come lei se la pigli tanto. Noi uccideremo fascisti, ed un fascista ucciso da un Robin Hood non serve egregiamente la causa comunista? – E poi si sciolsero, perché Y disse, con hoarse epperò sofferto umorismo, che correivano l'infantile rischio di esser tutti catturati, mentre disquisivano sull'essenza e finalità del partigiano, dal primo fascista che fosse spuntato all'angolo del caffè con un moschetto a tracolla.

Italo Calvino

Biografia e opere

Scrittore (Santiago de Las Vegas, Cuba, 1923 - Siena 1985). Narratore tra i più significativi del Novecento italiano, nella costellazione letteraria disegnata dalle sue numerose opere si ibridano compiutamente vocazioni e temi diversi, dall'impronta neorealistica degli scritti iniziali a quella allegorico-fiabesca della produzione più matura. Nella sua prosa, dove sono accolte e filtrate le più alte suggestioni del panorama letterario coevo e dove lo scrittore si rivela spregiudicato sperimentatore di linguaggi e generi, alla lucidità della descrizione analitica fanno da costante contrappunto il lirismo e l'ironia, sostanziati da una riflessione profonda e disingannata sul senso ultimo dell'esistenza umana. Tra le sue opere principali: *Il visconte dimezzato* (1952); *Il barone rampante* (1957); *Il cavaliere inesistente* (1959); *Le città invisibili* (1972); *Sotto il sole giaguaro* (1986).

Partecipò alla Resistenza. Svolsse poi una regolare attività di consulente editoriale, collaborò a vari giornali e riviste e diresse con E. Vittorini (1959-66) *Il menabò di letteratura*. Visse lungamente a Parigi. Fin dal suo primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), ispirato alla Resistenza, e dai racconti di *Ultimo viene il corvo* (1949), è evidente come la tendenza al realismo e quella al fantastico siano in lui complementari, nutrite dal medesimo esaltante repertorio di letture avventurose e rigorosamente giocate intorno al nucleo generativo della pura narratività. Nell'alternarsi così del registro realistico (la raccolta complessiva *I racconti*, 1958, o il romanzo breve *La giornata di uno scrutatore*, 1963) e di quello fantastico (i già citati *contes philosophiques* di *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente*, poi raccolti nel volume *I nostri antenati*, 1960), si deve riconoscere la stessa lucida vocazione sperimentale, capace di riconquistare alla letteratura l'antico senso di esperienza totale e di frontiera della conoscenza, attraverso l'assunzione di temi scientifici e la percezione del loro altissimo tenore fantastico. Si è potuto parlare quindi di fantascienza a proposito dei divertiti sondaggi tentati con *Le cosmicomiche* (1965) e *Ti con zero* (1967), ma nessuna etichetta che non contempli il confronto con le più avanzate ipotesi di mediazione tra la cultura scientifica e quella letteraria può dar conto della ricerca successiva dello scrittore (il già citato *Le città invisibili*; *Il castello dei destini incrociati*, 1973; *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, 1979), per la quale l'opera dell'argentino J.L. Borges costituisce un punto di riferimento privilegiato e non comunque un modello, e dalla quale è ormai inseparabile un'esemplare produzione saggistica (*Una pietra sopra*, 1980; *Collezione di sabbia*, 1984). Una fase ulteriore della stessa ricerca è rappresentata da *Palomar* (1983), in cui un più aperto scetticismo dello scrittore tende a tradursi in una specie di inattendibile sistema, mentre il narrare viene scomposto nelle sue funzioni elementari, rappresentate dai 27 brevi testi che intessono una virtuosistica organicità di romanzo. C. ha anche curato una raccolta di *Fiabe italiane* "trascritte in lingua dai vari dialetti" (1956). Postumi sono apparsi i tre racconti di *Sotto il sole giaguaro* e i testi di 5 delle sei conferenze che C. avrebbe dovuto tenere presso la Harvard Univ. nel 1985-86: *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* (1988). Nel 2012 è stato edito a cura di L. Baranelli e M. Barenghi il volume *Sono nato in America. Interviste 1951-85*.
(fonte: <https://www.treccani.it/enciclopedia/italo-calvino/>)

Proposte di lettura

Brani tratti da *Il sentiero dei nidi di ragno* dal cap. 2

«[...] Pin è già scappato dall'osteria. Fuori, il primo impulso sarebbe di cercare quell'uomo, quello che chiamano «comitato» e dargli la pistola: ora è l'unica persona che Pin sente di rispettare, anche se prima, così zitto e serio, gli ispirava diffidenza. Ma adesso è l'unico che potrebbe comprenderlo, ammirarlo per il suo gesto, e forse lo prenderebbe con sé a far la guerra contro i tedeschi, loro due soli, armati di pistola, appostati agli angoli delle vie. Ma Comitato chissà dov'è adesso: non si può chiedere in giro, nessuno l'aveva mai visto prima.

La pistola rimane a Pin e Pin non la darà a nessuno e non dirà a nessuno che l'ha. Solo farà capire che è dotato d'una forza terribile e tutti lo obbediranno. Chi ha una pistola vera dovrebbe fare dei giochi meravigliosi, dei giochi che nessun ragazzo ha fatto mai, ma Pin è un ragazzo che non sa giocare, che non sa prender parte ai giochi né dei grandi né dei ragazzi. Pure adesso Pin andrà lontano da tutti e giocherà tutto solo con la sua pistola, farà giochi che nessun altro conosce e nessun altro potrà mai sapere.

È notte: Pin ha scantonato fuori dal mucchio delle vecchie case, per le stradine che vanno tra orti e scoscendimenti ingombri d'immondizie. Nel buio le reti metalliche che cintano i semenzai gettano una maglia

d'ombre sulla terra grigio-lunare; le galline ora dormono in fila sui pali dei pollai e le rane sono tutte fuor d'acqua e fanno cori per tutto il torrente, dalla sorgente alla foce. Chissà cosa succederebbe a sparare a una rana: forse resterebbe solo una bava verde schizzata su qualche pietra. Pin va per i sentieri che girano intorno al torrente, posti scoscesi dove nessuno coltiva. Ci sono strade che lui solo conosce e che gli altri ragazzi si struggerebbero di sapere: un posto, c'è, dove fanno il nido i ragni, e solo Pin lo sa ed è l'unico in tutta la vallata, forse in tutta la regione: mai nessun ragazzo ha saputo di ragni che facciano il nido, tranne Pin.

Forse un giorno Pin troverà un amico, un vero amico, che capisca e che si possa capire, e allora a quello, solo a quello, mostrerà il posto delle tane dei ragni. È una scorciatoia sassosa che scende al torrente tra due pareti di terra ed erba. Lì, tra l'erba, i ragni fanno delle tane, dei tunnel tappezzati d'un cemento d'erba secca; ma la cosa meravigliosa è che le tane hanno una porticina, pure di quella poltiglia secca d'erba, una porticina tonda che si può aprire e chiudere.

Quando ha fatto qualche grosso dispetto e a furia di ridere il petto gli si è riempito d'una tristezza opaca, Pin vaga tutto solo per i sentieri del fossato e cerca il posto dove fanno la tana i ragni. Con uno stecco lungo si può arrivare fino in fondo ad una tana, e infilzare il ragno, un piccolo ragno nero, con dei disegni grigi come sui vestiti d'estate delle vecchie bigotte.

Pin si diverte a disfare le porte delle tane e a infilzare i ragni sugli stecchi, anche a prendere i grilli e a guardarli da vicino sulla loro assurda faccia di cavallo verde, e poi tagliarli a pezzi e fare strani mosaici con le zampe su una pietra liscia. Pin è cattivo con le bestie: sono esseri mostruosi e incomprensibili come gli uomini; dev'essere brutto essere una piccola bestia, cioè essere verde e fare la cacca a gocce, e aver sempre paura che venga un essere umano come lui, con una enorme faccia piena d'efelidi rosse e nere e con dita capaci di fare a pezzi i grilli.

Ora Pin è solo tra le tane dei ragni e la notte è infinita intorno a lui come il coro delle rane. È solo ma ha la pistola con sé, e ora si mette il cinturone con la fondina sul sedere come il tedesco; solo che il tedesco è grasso e a Pin il cinturone può stare a tracolla, come le bandoliere di quei guerrieri che si vedono nei cinema. Adesso si può estrarre la pistola con un grande gesto come si snudasse una spada, e dire anche: «All'assalto, miei prodi!» come fanno i ragazzi quando giocano ai pirati. Ma non si sa che gusto ci provino quei mocciosi a dire e a fare quelle cose: Pin dopo aver fatto qualche salto per il prato, con la pistola puntata, mirando alle ombre dei ceppi d'olivo, s'è già annoiato e non sa più cosa fare dell'arma».

dal cap. 6

«Per terra, sotto gli alberi del bosco, ci sono prati ispidi di ricci e stagni secchi pieni di foglie dure. A sera lame di nebbia si infiltrano tra i tronchi dei castagni e ne ammuffiscono i dorsi con le barbe rossicce dei muschi e i disegni celesti dei licheni. L'accampamento s'indovina prima d'arrivarci, per il fumo che si leva sulle cime dei rami e il cantare d'un coro basso che cresce approfondendosi nel bosco. È un casolare di sassi, alto due piani, un piano di sotto per le bestie con per pavimento terra; e un piano di sopra fatto di rami perché ci dormano i pastori.

Ora ci stanno uomini sopra e sotto, su lettiere di felci fresche e fieno, e il fumo del fuoco acceso a basso non ha finestre per uscire e s'ingolfa sotto le lavagne del tetto e brucia gole e occhi agli uomini che tosson. Ogni sera gli uomini s'acculano intorno alle pietre del focolare acceso al coperto perché non lo vedano i nemici, e s'accavallano gli uni sopra gli altri, con Pin in mezzo illuminato dai riverberi che canta a gola spiegata come nell'osteria del vicolo. E gli uomini sono come quelli dell'osteria, a gomiti puntati ed occhi duri, solo non guardano rassegnati il viola dei bicchieri: nelle mani hanno il ferro delle armi e domani usciranno a sparare contro uomini: i nemici!

[...]

Il Dritto accetta gli scherzi di Pin muovendo le narici e col suo sorriso malato, e dice che Pin è l'uomo più in gamba del distacco e che lui è malato e vuole ritirarsi e il comando lo possono dare a Pin, tanto le cose andranno sempre di traverso. Allora tutti attaccano a mettere in mezzo Pin, a chiedergli quand'è che viene a fare un'azione e se sarebbe capace di mirare su un tedesco e di sparargli. Pin s'arrabbia quando gli dicono queste cose, perché, in fondo, di trovarsi in mezzo agli spari avrebbe paura, e forse non si sentirebbe il coraggio di sparare addosso a un uomo. Ma quand'è in mezzo ai compagni vuoi convincersi d'essere uno come loro, e allora comincia a raccontare cosa farà la volta che lo lasceranno andare in battaglia e si mette a fare il verso della mitragliatrice tenendo i pugni avvicinati sotto gli occhi come sparasse.

[...]

- Se io fossi un ragazzo come te, - gli dice Zena il Lungo detto Berretta-di-Legno, - non ci metterei tanto a scendere in città e sparare a un ufficiale, poi scappare qui di nuovo. Tu sei un ragazzo e nessuno ti baderebbe e potresti andargli fin sotto il naso. E anche scappare ti sarebbe più facile.

Pin si tortura dalla rabbia: sa che gli dicono queste cose per prenderlo in giro e poi non gli danno armi e non lo lasciano allontanare dall'accampamento.

- Mandatemi, - dice, - e vedrete che ci vado.

- Dai, parti domani, - gli dicono,

- Quanto ci scommettiamo che un giorno vado giù e faccio fuori un ufficiale? - fa Pin.

- Alè, - dicono gli altri, - gliel dai le armi, Dritto?

- Pin è aiuto-cuciniere, - dice il Dritto, - le sue armi sono il coltello per le patate e il mestolo.

- Me ne strafotto di tutte le vostre armi! Mondoboia, ci ho una pistola marinaia tedesca che nessuno di voi ne ha una uguale!

- Perbacco, - fanno gli altri, - e dove la tieni: a casa? Una pistola marinaia: sarà di quelle a acqua!

Pin si morde le labbra: un giorno andrà a disseppellire la pistola, e farà cose meravigliose, cose da sbalordire tutti.

- Quanto ci scommettiamo che ci ho una pistola P. 38 nascosta in un posto che so solo io? - Ma che partigiano sei che tieni le armi nascoste? Spiegaci il posto che l'andiamo a prendere.

- No. È un posto che so solo io e non lo posso dire a nessuno.

- Perché?

- Ci fanno il nido i ragni.

- Ma va' là. Quando mai i ragni hanno fatto il nido. Mica son rondini.

- Se non ci credete, datemi un'arma delle vostre.

- Noi le armi ce le siamo fatte. Ce le siamo con-qui-sta-te.

- Anch'io me la son conquistata, mondoboia. In camera di mia sorella, mentre l'altro...

Gli altri ridono, non capiscono nulla di queste cose. Fin vorrebbe andarsene a fare il partigiano da solo con la sua pistola.

- Quanto ci scommettiamo che te la trovo io, la tua P. 38?

Chi ha fatto questa domanda è Pelle, un ragazzo gracile, sempre raffreddato, con dei balotti appena nati sopra le labbra sbavate dall'arsura. Sta lustrando un otturatore con attenzione, a colpi di straccio.

- Ci scommettiamo anche tua zia, tanto il posto dei nidi di ragno non lo sai, - fa Pin.

Pelle smette di fregare con lo straccio: - Moccioso, io i posti del fossato li conosco palmo a palmo e tutte le ragazze che ho coricato per quelle rive tu non lo immagini nemmeno».